Il Cantare dei Cantari e il Serventese del Maestro di tutte l' Arti.

(Fortsetzung.)

Dalla considerazione della materia, volgiamoci alle altre questioni. Chi sia l' autore, ignoro affatto. Tra i cantatori da piazza non lo annovererei facilmente. Uno di costoro avrebbe piuttosto subordinata la storia ai cantari, anzichè i cantari alla storia. Poi, dei cicli cavallereschi, che nella recitazione prevalevan di tanto, dovremmo aspettarci un' esposizione meno succinta ed incompiuta. E invece è l' antichità che qui tiene il primo posto, ed occupa la maggior parte della scena. Già ce ne accorgiamo dall' invocazione, diretta ad Apollo, non già a Dio ed ai santi. È vero che siamo in Italia; il paese dove le memorie classiche si mantenner sempre più vive, anche tra il popolo. Ma qui il grado e l' intensità del classicismo rivelano un uomo non isornito di coltura. Ed una mente disciplinata appare altresì dalla struttura dell' edificio, che vedemmo esser regolarissimo nella sua semplicità. S' aggiunga che devono esser frutto di una certa arte i trapassi, felici per lo più, da questo a quel soggetto. Invece potrebbe anche attribuirsi semplicemente a naturali attitudini poetiche l' esposizione, abbastanza spesso ingegnosa e vivace. Tutto sommato, inclineremmo a rappresentarci l' autore come un *quid simile* del Pucci; un uomo semicolto, che scrive per un pubblico d' illetterati.

Queste sono osservazioni abbastanza vaghe. Di positivo non ho — o credo di avere — se non un fatto già rilevato: che prima di questo poemetto il rimatore aveva composti quindici cantari sulle imprese di Teseo. È pochino assai, a dir il vero; eppure di buon grado rinunzieremmo a toglierci ogni altra curiosità rispetto alla persona del poeta, se ci si offrisse in compenso la data della composizione. Chè questa ne rischiarebbe altre parecchie; sarebbe qualcosa, nelle condizioni attuali, il poter dire che i poemi e poemetti menzionati qua dentro son tutti quanti anteriori ad un anno determinato. Invece siam costretti a segnar limiti larghi. Da certi silenzi ci guarderem bene di voler cavare deduzioni; perchè si parla della *Teseide* e si tace del *Filostrato*, non pretenderemo già di alligare tra i due poemi il poemetto nostro. Così ci troviam ridotti a fondarci quasi per intero sull' età delle copie.

Ne conosco due sole, nessuna datata. L' una sta nel codice

riccardiano 2829. È questo un manoscritto cartaceo, in 4^o, mutilo in principio ed in fine, che consta attualmente di 229 carte, le ultime delle quali (220—229) lacere. Contiene:

1. Sei ottave del *Vanto dei Paladini* (f^o. 1).
2. Il nostro poemetto (f^o. 2^a—10^a).
3. La *Spagna* in rima, di una redazione diversa in parte dalla stampata¹ (f^o. 12^a—229^b).

La scrittura può assegnarsi all'incirca al secondo quarto del secolo XV.

L'altra copia si trova nel 18^o dei codici *Gaddiani Reliqui*, magliabechiani un tempo, indi passati alla Laurenziana. Per la descrizione posso rimandare al Bandini, *Supplem.*, II, 17—19. Soltanto non consentirò nel giudicare il manoscritto *sæc. XIV. exeuntis*. Sostituirò, se mi si permette, *della prima metà del quattrocento*, con una forte inclinazione, dato che dovessi precisare di più, ad allontanarmi dal principio di questo periodo, ed a portarmi verso la fine.

Fino a qui l'età dei codici viene a dirci una cosa sola: il nostro cantare fu composto di sicuro avanti la metà del secolo XV. Vediamo se ci sia modo di ricavare qualche cosa di più dallo studio dei rapporti, in cui stanno tra di loro i due apografi.

Confrontando bene, si vede che, nè il gaddiano deriva dal riccardiano, nè il riccardiano dal gaddiano. La lezione genuina ora si ha in questo, ora in quel codice.

Leggiamo la seconda stanza. Il codice riccardiano così ne scrive i primi sei versi:

E fa che mi bisogna o signior mio
perche el tenpe e pensier mano tirato
al tutto son dogni dolce disio
e al sagro tuo fonte elienato
ritorni a me adunque disio
ogni vago piacere al mondo usato . . .

La scorrezione è manifesta. Ebbene, subito abbiám pronto il rimedio nel testo gaddiano, che legge, lasciando le differenze minori, *al tutto fuor — alienato — ritorni adunque in me o sommo idio — al modo*.

Prendiamo adesso la stanza 14. Vi si parla di Paride. Al posto del quarto verso il gaddiano dà un vero mostro: *giu ad Ledee e lalta gioia*. Evidentemente l'errore è corretto e spiegato dal riccardiano: *giudichate ale dee* — int. *à le dee*.

Inutile moltiplicare gli esempi. Affrettiamoci piuttosto a rilevare come i due mss. si trovino a volte perfettamente d'accordo nel male. La prima stanza, si legga poi nell'uno o nell'altro, zoppica terribilmente e alla medesima maniera. La sintassi non corre. Vogliam supporre che il rimatore stesso ne abbia smarrito il filo? Ebbene, guardiamo più oltre. Nella stanza 8^a, v. 5, manca

¹ V. *La Rotta di Roncisvalle*, nel *Propugnatore*, vol. IV; p. 337.

sicuramente un *di* in ambedue i codici. Al principio della 12a. troviamo in entrambi: *Questa storia signior molto mi piace*, mentre la rima dev' essere in *-ande*. Il riccardiano s' è bensì ravveduto, e ha scritto sopra *si spande*; ma ciò non toglie che l' errore non sia stato commesso, e che non ne risulti per i due manoscritti una comune origine da un progenitore già allontanatosi alquanto dalla genuinità primitiva. Queste deduzione è confermata da più altri passi: st. 12, v. 4 e 7; st. 14, v. 4; st. 20, v. 5; st. 22, v. 7; st. 58, v. 4.

Ho parlato di un progenitore comune: per l' uno dei nostri apografi, quello che più spesso, nei passi difficili, reca la miglior lezione, potrà esser forse un padre; per l' altro, un nonno. Le differenze son troppe, perchè pajano supponibili rapporti più semplici. D' altra parte è troppa anche la convenienza, — pur in cose minute, dipendenti da circostanze specialissime, come sarebbe a dire la forma di certe lettere, l' omissione di qualche segno grafico — perchè ci sia motivo d' immaginare un' ipotesi più complicata. Però proporrei, a un dipresso, questo schema:

Tra *A* e *C* pongo per semplicità un solo intermediario; ma, beninteso, potè essercene più d' uno. E invero, qualche appiglio a supporne almeno un pajo, sembrerebbe che s' avesse nel v. 7 della st. 22.

Orbene: posto che ambedue i codici appartengano all' incirca al quarto o quinto decennio del secolo XV, ne risulterà per la composizione una data verosimilmente anteriore al 1420. Se poi, dall' altro lato, si consideri che il poemetto presuppone una letteratura poetica da piazza assai copiosa, ci persuaderemo dell' opportunità di non iscolare di troppo l' altro limite estremo. Fissandolo al 1380, crederei di esser nel vero, o di andarne ben poco lontano.

Ho dunque attribuito al codice gaddiano un contatto più immediato cogli originali. Ciò non dice nulla affatto rispetto alla minore o maggiore antichità in confronto dell' altro manoscritto, e nemmeno gli accresce autorità quanto alle particolari determinazioni fonetiche e grafiche. Per ciò che si riferisce a queste, ben lo sappiamo, ogni trascrittore di cose volgari segue le proprie abitudini più assai che il modello.

Così è tolta per solito all' editore la speranza di ristabilire il testo nella sua genuinità primitiva. Tanto più che gli autori stessi, pochi eccettuati, eran ben lontani essi medesimi dall' attenersi a

norme costanti. Pur trattandosi di un unico suono — e spesso coesistevano, come coesistono anche adesso, forme e profferenze diverse — potevan esser vari i modi di rappresentarlo. Come si fa, per esempio, a determinare con precisione il grado d'intensità dove s'abbia a cominciare a scriver raddoppiate le consonanti? E le difficoltà della rappresentazione grafica s'intrecciano ed ingarbugliano coi diritti della tradizione, la quale sempre afferra per le briglie la scrittura, e fa sforzi inauditi per impedirle di seguire di pari passo la pronunzia.

Guardiamo i nostri due apografi. Entrambi ci manifestano caratteri peculiari. Il riccardiano, sebbene scritto da un toscano in Toscana, mostra un' avversione spiccatissima per la geminazione delle consonanti; perfino — cosa abbastanza insolita — delle continue. Tra le momentanee il solo *t* fa un po' d'eccezione. Il gaddiano dà a conoscere invece tendenze diverse. Non che vi manchino le scempie, anche in casi nei quali il raddoppiamento del segno è per noi di rigore, e di certo rappresenterebbe meglio anche la pronunzia di quei tempi; ma è ben sicuro essersi oltrepassata la misura dell'originale, o, più propriamente, del codice donde si spicarono le nostre due lezioni. Può farci da spia il v. 2 della st. 44. La lezione genuina richiede *vera*, come scrive il riccardiano. Il gaddiano pone invece *verra*, e trasforma l'aggettivo in un verbo. Evidentemente si è franteso. E la causa dev'essere, pare a me, l'abitudine a non trovar ben distinta graficamente nel proprio esemplare la durata e l'intensità delle consonanti.

Già qui si scorge nel gaddiano una certa quale inclinazione a correggere il modello. E la medesima tendenza viene a rivelarsi più chiara in altre cose. Guardiamo i nomi propri, storici o mitologici. Sono parecchi quelli che, mentre stanno nel riccardiano in una forma popolarmente alterata, nel gaddiano appajono invece nella loro purezza etimologica. Così, per esempio, un codice scrive *Agusto*, l'altro *Augusto*; uno *Senacha*, l'altro *Seneca*; questo *Misenzio*, quello *Massenzio*. Orbene: quali fra queste scritture riterremo noi genuine? — Se si considera come in altri casi i due manoscritti s'accordino nell'offerirci forme alterate, come entrambi ci diano *Salamon*, *Ansuero* od *Anssuero* (st. 8), *Gianson* (st. 12), *Adastro* (st. 23), *Catellina* (st. 33), finiremo per ritenere che gl'intrusi non sian già coloro che ne avrebbero l'aria. E ce ne fornisce una conferma la st. 28, v. 4, dove *Filis*, come legge il gaddiano, dà al verso una sillaba di troppo.

Filis ci mostra la preoccupazione del latino. Altrettanto si dica dei frequenti *et*; di *ad* dinanzi a consonante, di grafie, quali *thebe*, *septe*, *indicio*, *officio*, e analogamente anche *milicie*, *ospicio*, ecc. Il trascrittore ci si rivela pertanto intinto d'erudizione. E qui si rifletta altresì che il codice contiene quasi per intero roba d'autori classici: le opere di Sallustio, nella traduzione di Fra Bartolommeo da San Concordio, la *diceria* di Cicerone contro Catilina, l'*Eneide*,

voltata in prosa italiana dal Lancia. C'è bensì anche una novella. Ma ecco da quali parole la si fa precedere: (f^o. 18) *Quando gli huomini molte volte ànno letto e studiato in su alcuna lettura di vertude e di grande autorità, come è la passata, giova loro di leggere tali novelette, come è la sottoschritta; e perchè la fu vera, tanto è più piacevole.* E una noticina informata precisamente ai sentimenti medesimi, si legge anche dinanzi al nostro poemetto: (f^o. 123) *O tu letore, che diletto di preso della inanipasata storia del serenissimo poeta Vergilio, no avere a sdegno di legere la sottoposta frottola. E per ch' ella sia alla venerabile storia apichata, non sene vergogna; perch' ella fa ragione d' essere in vivanda, come la carne seccha col chapone.* Queste avvertenze vengono sicuramente dal trascrittore. Esse crescono in noi la stima per la sua coltura; ma per ciò appunto ci vietano d' aspettarci da lui una materiale riproduzione del modello, specialmente là dove si tratti di roba d' indole popolare.

Ho rilevata una sensibile differenza tra i due codici nella grafia dei nomi propri. Naturalmente, non s' ha qui se non un caso particolare d' una legge pressochè generale. Tutta oramai la fonologia presenta analoghe diversità. Il codice riccardiano ci manifesta dovunque una certa tintura provinciale; il gaddiano invece appare per solito d' accordo con quella, che poteva dirsi di già la lingua comune dell' Italia. Poichè, la selezione delle forme non cominciò nient' affatto colla stampa e coi grammatici. Essa si era già venuta preparando ed effettuando in gran parte per opera d' una serie non interrotta di scrittori più colti, alla testa dei quali possiam mettere l' Alighieri. Ora, a questa schiera non apparteneva l' autore nostro. Ce lo attestan le rime, che, a dispetto dei codici, obbligano a seriver *cegnio*, e non *cignio* o *cigno* (st. 16; cfr. *degno*, *segno* ecc.). Similmente le rime richiedon le forme *Luige*, *Parige* (st. 48); *venisse* alla 1^a. persona (st. 42); *incantatrice* (st. 53), *cantare* (st. 12) e perfino *cavaliere* (st. 17) al numero plurale. Tutti questi esempi accusano, in fondo, un' unica tendenza, e vengono a confermarci fuor di rima i plurali *chiave* (st. 10), *parte* (st. 11), *nave* (st. 16) del riccardiano, di fronte a *chiavi*, *parti*, *navi* del gaddiano.

E il riccardiano ottiene una sentenza favorevole anche per ciò che si riferisce alle forme dell' articolo maschile, che sono in esso *el*, *e*, nel gaddiano quasi costantemente *il*, *i*. Almeno almeno bisogna ammettere che le prime fosser di già nella fonte comune dei due apografi. Cominciano dal darcene sentore gli esempi che han trovato modo di mantenersi anche nel gaddiano: *el savio* (st. 8), *el far* (st. 25); *e due* (st. 23), *e signor* (st. 24), *e sepie* (st. 30), *e chavalieri* (st. 40). Ma meglio ce ne persuade qualche osservazione minuta. Nella stanza 23, parlandosi di Edipo, il gaddiano ci dice di voler raccontare „come il padre uccise il *Re serrao*“. Questo povero re, che Lao dovrebbe aver ammazzato, non è, ch' io sappia, meno sconosciuto alle favole medievali, che alle antiche. Prendiam l' altro codice. Questo invece si profferirà di narrare

„come el padre uccise ere *serao*“, cioè, come Edipo uccise Lao, e diventerà poi *re*¹. Ora, lo sproposito del gaddiano non si spiega appieno — un po' di colpa ci ha pure quella strana forma del verbo — se non supponendo il trascrittore avvezzo a trovare nel suo modello la forma *el* per l' articolo². Chè questa, dinanzi a *r*, per una legge pressochè costantemente osservata nel riccardiano, perdeva di norma la consonante³.

Ho fretta di conchiudere, e però rimando alle note altre osservazioni analoghe. Una sola non so tacere, perchè può in certo modo riassumerci il giudizio sul carattere dell' originale primitivo e sui rapporti suoi colle nostre due propaggini. In cambio di *italiano*, il riccardiano scrive *taliano* in tre casi; i soli in cui ci si presenti il vocabolo (st. 11, 38, 48). Nei primi due luoghi il gaddiano ha invece la forma colta; ma nel terzo, o inavvertitamente, o per rassegnazione, accetta l' altra esso pure. Questo sembra voler dire che *taliano*, e non *italiano*, doveva essere dappertutto la lezione del codice donde i nostri due provengono. Ma possiamo andar più oltre, e ritenere che così s' avesse a leggere anche nell' autografo. Poichè nel terzo esempio, *O volete in francesco o in taliano*, il verso richiede propriamente *taliano*. Chè *italiano* non è comportato dalla misura del verso, essendo voce che, con buona pace dei nostri poeti moderni, conta, o almeno contava, cinque sillabe belle e buone.

Ora possiam dirci in grado di prender partito, siccome editori, di fronte ai due manoscritti. Attenendoci, per ciò che riguarda la fonetica, al codice riccardiano, andrem meno discosti dalla lezione primitiva. Meno discosti: mi si permetta d' insisterci; giacchè altro non è in nessun modo da presumere per le cose dette qui dietro. Tra due mali inevitabili, scegliamo il minore. Giacchè, si badi, ci mancano gli elementi per discutere i casi uno per uno. Quanto all' ortografia, distinguo. Non so rassegnarmi alle continue scempie del manoscritto preferito. Ne risulterebbe falsata la pronunzia. Qui si tratta puramente di una grafia difettosa, che però giova correggere. Tuttavia non accetto tutte quante le doppie del gaddiano, nè introduco mai una geminazione, che non s' appoggi a nessuno dei codici. Le varianti di questo genere non istò a registrare in nota, salvo per le prime stanze, affine di evitare un' inutile ingombro. E, per la medesima ragione, non vi registro gl' innumerevoli *h*, che, nel riccardiano quasi sempre, nel gaddiano talora, accompagnano il *c* e il *g* gutturali, pur dinanzi a vocale forte. È questa la grafia dominante nei manoscritti. Chi guardi a siffatta scrittura non potrà certo meravigliarsi che in parecchi

¹ Il futuro allo stesso modo che nel verso antecedente: *E po'* (canterò) d' *Edipo*, *el qual verà crescendo*.

² V. anche 12, 3, dove, a quanto mi sembra, l' aver preso *el* come semplice articolo, trasse il trascrittore del gaddiano a sopprimere il verbo, che penso ci fosse nell' originale (*2' l*).

³ Quindi qua dentro *de re* (st. 8, 40, 42, 43, 47), *que re* (st. 16), ecc.

codici — e il riccardiano è del numero — si attribuisca nei casi analoghi al semplice *g* ed al *c* un valore palatili, ponendo, per esempio, *goia*, *piaca*. S' intende che anche in questi casi ho derogato alla regola generale, e seguito il manoscritto che per solito si trovava posposto.

Del resto, non c'è bisogno di aggiungere che la preferenza data al riccardiano riguarda solo le varianti d'ordine fonetico e grafico, e cessa immediatamente, se appena il senso si trova poco o tanto implicato. Quando ciò avvenga, il gaddiano, meno discosto, come si vide, dalla comune radice, ripiglia il sopravvento. Solo è necessario tener gli occhi ben aperti, per evitare, possibilmente, di lasciarsi vendere per lezioni originarie le correzioni sue proprie.

1. Suona per me, Apollo, una fiata,
Più dolcemente che sonasse mai,
L'alta tua cetra degna e onorata
Con quelle melodie che tu ti sai;
Per modo ch'ogni storia passata,
Com' a sugetti e cari spesso fai,
El canto mio dimostri, col tuo suono,
Al piacer di chi l'ode bello e buono.
2. E fa, che mi bisogna, o signior mio,
Perchè 'l tempo e' pensier m'anno tirato
Al tutto fuor d'ogni dolce disio,
E al sacro tuo fonte alienato.
Ritorni adunque in me, o sommo Idio,
Ogni vago piacere al modo usato;
E 'l canto delle muse tue amiche
Mi rapresenti tutte storie antiche.
3. Tirato dal piacer di molta gente,
Mie car signori, e amici, e compagni,
Conviemi ogni aultor recare a mente,
E nelle storie lor tutto mi bagni,

1, 1. R. Apolo. 2. R. sonase. 3. R. la tua. G. degna. E così sempre il G. rappresenta il ñ con gn — grafia poco comune nella Toscana antica —, il R. invece con gni. Basti aver notata la cosa una volta per tutte. 4. R. quele. 5. G. Chome a subgetti. R. speso. 7. G. R. dimostra. Molto a malincuore muto questa forma; ma non vedo altro modo perchè la sintassi possa correre, o, per dir meglio, reggersi comunque in piedi. Probabilmente c'è un guasto nei versi antecedenti. Per i due codici l'El, con cui il verso comincia, equivale senza dubbio ad E 'l. R. a p. || 2, 1. G. Et. 2. R. perchè el tenpe e. G. el p. R. mano. 3. R. al tutto son. 4. G. Et al sacro. R. eljenato. 5. R. ritornj a me adunque disio. 6. G. piacer. R. mondo. R. dele. Qualche caso analogo anche nel G.: delaltre 23, 5; su la 21, 2. È abbastanza verosimile che siffatte scritture fossero frequenti, e forse anzi abituali, nel codice donde emanarono ambedue i nostri: il codice C, per valermi ancora del segno usato nello schema della famiglia. || 3, 2. R. charismj amjcj. 3. G. conuienmi. Nel R. il n cade normalmente dinanzi a m: co molta 17, 4; co mortal 23, 6; i mile 32, 2; u motto 42, 1. Similmente davanti a l: co lor 4, 3; 53, 2; i losa 34, 6. Talora altresì nell'incontro con s: co si 4, 5. Si cfr. invece con gente 17, 5; in talento 35, 1; in posa 34, 4. I due fatti, conservazione e caduta, uno accanto all'altro, 37, 4: con valentino e co massimiano. La caduta dinanzi a m aveva luogo probabilmente anche nel cod. A. Almeno è questa un'ipotesi che aiuta a spiegare un grosso sproposito della st. 37, 6, comune al R. e al G.

- Per farvi rimaner tutte contente.
 Ora spirate, Idei superni e magni,
 E fate sì che quest' alta vivanda
 Basti a ciascun che storia m' adimanda.
4. I' veggio storie, favole e novelle,
 Nuove e antiche, tutte stare a schiera
 Dinanzi a me, co lor senbianze belle,
 Più che non sono e fior di primavera;
 E gli aultori, or di queste, or di quelle,
 M' inviton co sì dolce lor matera,
 Ch' i' non so quale in prima cominciare,
 O di qual più vi piaccia udir cantare.
5. Lascero dunque al buon vostro intelletto,
 Se v' è in piacer questa cotal fatica,
 Che eleggiate per vostro diletto
 La favola o la storia che io dica;
 Ch' i' ò d' ogniuna già sì pieno il petto,
 Che l' una più che l' altra non me 'nbrica.
 Ma perchè la più bella vo' eleggiate,
 Molte per nome ve ne fie contate.
6. Piaceriavi, signiori, udir cantare
 Di nostra fè l' origine giocondo?
 E come Idio cominciò a creare
 In poco tempo tutto quanto el mondo?
 El fermamento, e 'l sol, la luna e l' are,
 Uccegli e pesci, e 'l mar che non à fondo,
 La donna e l' uom ch' ebe tanta biltade,
 E ciò che fu in questa prima etade?
7. Di Noè, del diluvio e de l' arca,
 E come s'iam discesi di suo figli,

5. R. tuttj chontentj. 6. G. idij. 7. G. questa alta. 8. G. ciaschum. || 4, 1. G. Io. R. uego. G. favole. 3. G. chon. 4. G. i. 5. G. autori. 6. G. minuitan consi. 7. R. chomincare. 8. R. or di ... piaca. || 5, 1. G. Lascero. R. adunque. G. buom. 3. R. elegiate. 4. G. favola. 5. G. chio o. 6. G. uno ... altro. R. nome gicha. *La mente corre a gicchito o gecchito, ma poi se ne ritrae. Il G. scrive men brica. Se intenda con ciò me ne briga, o m' è 'n brica, non so decidere. Nè dell' un modo, nè dell' altro, non ho esempj; però tengo per fermo che l' autore si valesse del verbo imbrigare, cioè impacciare, che conviene ottimamente al senso.* 7. G. bella eleggiate. 8. G. per me ... saran. || 6, 1. R. Piacerebeuj. 2. R. gocondo. 3. R. chominco. 4. G. quantol m. 5. R. sole. G. aere. 6. G. Vcelli. *Nel R. -lli, preceduto dalla vocale tonica, dà zempre -lji (-gli).* St. 18, frategli (G. fratelli), drapegli (G. drapelli), martegli (G. martelli); st. 28, Figli (G. Filis); st. 38, choltelgli (G. coltelli). *Cfr. figlioli, st. 21 ecc. Anche in ciò il R. sembra consentire coll' originale primitivo; chè nella st. 53 la misura del verso richiede assolutamente frate' o fratei, che sono appunto ulteriori riduzioni di frategli. Figlioli, invece, accorciandosi dà figliol, comune ai due mss. nella st. 47. Rispetto alla formola -li+voc., noterò solo Itaglia (G. Italia), st. 38, 6, accanto a taliàn, ib., v. 3. Come si vede, la diversa posizione dell' accento determina una differenza.* 7. R. dona. G. ebbe ... beltade. *In questa scrittura — V. pag. 423 — mi giova conservare ebe, forma che occorre comunemente, in amichevole promiscuità con ebbe, nelle antiche scritture toscane. E anche il G. ci dà dourebe, 33, 3; gittarebe, 42, 1.* 8. G. fe. || 7, 2. R. e quanti sien. G. disciesi di suoi. *Alle uscite ài, òi, èi del G., il R. risponde di regola con a, o, e (a', o', e'). Più raramente ad ui con u. Tuttavia accanto a molti po, abbiamo qualche poi: 23, 5; 55, 3. Alla sua volta il G. ci offre, non solo de, da, in luogo di dei, dai, ma altresì mie (miei), 3, 2, ma (mai), 36, 1. Le due serie di forme coesistevano dunque allora come adesso. Tuttavia è pur*

- E quanto in ciò la scrittura ne carca?
 O d' Abraham che io la storia pigli?
 Come e frate' vendèr Giuseppe in barca,
 E de' figliol d' Isdrael ch' io mi spigli?
 Savolo e' Filestei e Faraone,
 La morte d' Oloferno e di Sansone?
8. O volete ch' io conti l' alte inprese
 De Re Davit, che son cantar ventotto?
 Di Salamon le gloriose spese
 Che fece al tempio, e sì fu savio e dotto?
 Di Nabuc Dinasor l' aspre contese?
 Di Ninive e di Sodoma e di Lotto?
 Di Moisè e Giuda Macabeo,
 D' Ansuro, Caldei, e d' ogni ebreo?
9. Questi so dir che mi faranno onore,
 Cantar di loro se mel concedete,
 Tant' à vaghezza ogni loro sprendore,
 Perch' è principio della fè ch' avete.
 Vorrò discender con gioioso core
 Al nostro Cristo, sì come udirete:
 La vita tutta e' fatti suo beati,
 La morte e 'l suscitar, che ci à salvati.
10. L' andare in cielo, e lo Spirito santo
 Venire in terra per nostra salute;
 Come gli apostol tutti in ciascun canto
 Del mondo andaro, e mostrar lor virtute;
 E 'l crescer della fede, e 'l caro amanto
 Ch' a Pier lasciò, e le chiave rendute
 Di pastore in pastor fin a Silvestro
 Vi canterò con suon piatoso e destro.
11. Da l' altra parte, de' fatti mondani
 Vi posso sodisfar con gran dovizia,
 E cominciar come da' Taliani
 Le più parte del mondo ebe primizia;
 Asia prima, e po' tutti e Troiani
 Da Dardano di Fiesol co letizia
 Ebe prencipio, e 'l suo figliol fè Troia,
 E 'l nipote Elion co molta gioia.
12. Questa storia, signior, molto si spande
 Perch' è divisa in trenta dua cantare;

sempre un carattere distintivo da rilevare la preferenza accordata all' una piuttosto che all' altra.

3. R. quanti inco. 4. R. o dabran. 5. G. i fratelli. G. Juseppo.
 6. R. E del f.; G. O de figliuoli. R. chio piglj. 7. G. saul. G. filistei.
 8. R. deleonferno. *Conserverci questa forma, se non desse una sillaba di troppo al verso. Ma appena so dubitare che il nome non istesse poco o tanto storpiato nell' originale, o almeno nel cod. C. L' inserzione d' un n è comunissima. Cfr. 8, 8; 12, 4. Si diceva qui forse Lonferno, Olonferno, Aloferno? Aloferno occorso m' è altrove.* || 8, 1. R. laltre. G. Del Re. V. pag. 424.
 4. R. el t. G. t. adio elsauio edotto. 5. Il Di non si legge nei codd.
 G. donosor. 7. G. moises ... maccabeo. 8. G. dansuero. || 9, 2. R. lor. 3. R. vageza e ognj. G. splendore. 4. R. de la. 5. R. voro. 6. R. giesu cristo e ud. 7. R. fatta. G. suoi. 8. R. e sucjar. || 10, 1. G. andar. 3. G. li. G. R. apo·tolj. 4. R. andaron. 5. R. de la fe. G. manto. 6. G. chiaui.
 7. R. pastor. R. siluestro. 8. G. pietoso. || 11, 2. R. sodisfare. G. douicia.
 3. G. italiani. V. pag. 424. 4. G. parti. R. ebon; G. eboe. G. primicia.
 6. G. poi ... i. G. con. 7. G. ebbe principio ... figliuol. 8. G. coa. ||
 12, 1. G. Et questa. G. mi piace; R. mj piace, *come prima scrittura, si spande, come corresse.* 2. G. trenta due cantari.

- Di Lamedon è 'l primo, ed è sì grande,
 Chi 'l fè morire, e Troia fè disfare;
 Po' segue di Gianson per molte bande,
 D' Oete e di Medea il loro affare;
 E 'l terzo in Grecia Esiona mena,
 Qual fu principio d' infinita pena.
13. Seguiton poi e fatti di Priamo,
 Dove e in qual tempo stette e fu notrito.
 Se di costui vi piacesse, io bramo,
 Come ne regnio fu restituito;
 Ben che di lui molte cose lasciamo
 Che fè in Asia, come avete udito,
 Prima che Troia mura avesse in collo,
 Rifatte per Priamo e per Apollo.
14. Molti comincian da' fatti di Troia,
 Da Paris, ch' Alesandro fu chiamato:
 Fanol pastore, e po' il mettono in loia,
 Come nesun suo pari innamorato;
 Giudicate à le dee; a l' alta gioia
 Che Venus gli 'npromise, è inalzato;
 Al padre suo n' andò, con grande onore
 Ch' ogniun gli fè, ma sopra tutti Ettòre.
15. Di costui canterò somma biltade,
 Molta destrezza e tutta cortesia,
 Canti e lusinghe, e ogni vanitade,
 Spesso parer che d' amor morto sia;
 Rivolger gli occhi co molta onestade
 E canti e balli, e sospirar per via;
 Pettinar crini e mutar veste belle,
 Per fare innamorar donne e donzelle;
16. L' andare in Grecia al tempio Citerone,
 Rapire Elèna, bianca più che 'l cegno;
 Per la qual cosa e Greci con ragione
 Ragunâr gente, ciascuna a suo segno;
 E mille nave sotto Agamenone
 Venono a Troia per disfar que regnio;
 Onde dieci anni e se' mesi passaro
 Per fin che tutta l' arson e rubaro:
17. L' aspre battaglie e le molte bandiere,
 Suoni e storrenti, romori e percosse,

3. G. laumedon il pr. G. R. Chel; lezione che potrebbe star bene —
 cfr. v. 7 —, se si scrivesse fa . . . fa. 5. G. poi. R. fegue di Gianson di m.
 6. R. iloro. 7. R. e esiona; G. et exiona. || 13, 1. G. Seguitan . . . i.
 2. G. doue in . . . nudrito. 3. Forse l' autore scrisse iol, o il (i 'l) bramo.
 4. G. nel. 5. G. bem . . . lassciamo. || 14, 1. R. chominca. 2. G. allesandro.
 3. G. fanollo. 4. R. ne fu un suo; G. non fu suo. *Errore e correzione*
appena mi pajon dubbii. 5. G. giu ad Ledee Elalta. R. goia. 6. G. glinpro-
 misse; R. le promise. *Mi par probabile che C leggesse glienpromise, o len-*
promise; naturalmente, rappresentando la nasale colla solita lineetta. 8. G.
 chognuom li. || 15, 1. G. beltade. 3. R. chante lusinge. 4. R. ispeso par.
 5. G. li . . . con. 6. G. e molti balli, che ha l' aria d' essere correzione
infelice di tale a cui dava noja la ripetizione di una parola già detta di
sopra. || 16, 2. R. cignio; G. cigno. 3. G. i. R. ragone. G. radunar.
 R. ciaschuno. 5. G. nauì. 6. R. venon . . . disfare. G. quel. 7. G. oue
 . . . sei. R. pasaron. 8. G. arsero. *Poichè la forme in -ono appajono in*
ambidue i mss. — venono s' è avuto or ora — quelle in -ero sono invece
peculiari al G., è evidente come sian le prime le più autentiche. R. rubaron. ||
 17, 2. G. suoni st.

- Conti, principi, duchi e cavaliere,
 Trabacche e padiglion co molte fosse;
 Mettere aguati e ordinare schiere,
 Gente con gente gridare e far mosse,
 Qual gir fugendo per tornare al canpo,
 È quale a Troia per pigliare iscanpo.
18. D' Ettor la forza e di tutti e frategli,
 D' ogni troiano ancor vi canteraggio;
 L' andar d' Achille e de' Greci e drapegli,
 La morte di ciascun vi piangeraggio;
 Enea fugendo quegli aspri martegli
 A Ostia, in sul Tever, porteraggio;
 Vincerà Turno e prenderà Lavina,
 Signioregiando ogni terra vicina.
19. Silvio, suo figlio, dopo lui regniare,
 Di cui disceson tutti i regi albanì,
 E crescer Albia, e 'l suo principiare,
 E quante inprese fecion co' Romani;
 Over con Numitor lasciàrò stare
 La storia prima de' fatti troiani,
 E tornerò de' Greci, e lor fortuna
 Canterò, se volete, ad una ad una.
20. E le storie di Tebe sono ottanta,
 Sì ben composte in cantar trentasei,
 Ch' ogniun dirà: De, di costui ci canta,
 E lascia stare e Troiani e gli Ebrei!
 Di Cadmo, che cercò la terra tanta,
 E po' degli altri teban buoni e rei;
 Per Dio, ne canta di Bacco e di Febe,
 Com' Anfion di mura cinse Tebe!
21. E d' Ateon saper volete il vero
 Come e cani il mangiàr su la canpagnia
 Po' che fatto fu cerbio tutto intero,
 E saziò l' ira di Diana magna;
 Come le donne col viso sincero
 Uccison ad un passo di montagna
 Quel viso bel con angosciosi duoli;
 La morte d' Atamante e de' figlioli.
22. Po canterò e verò discendendo,
 A' piacer vostri, da' fatti d' Eilao;

3. G. c. prencipi d.; R. c. duchi pr. 4. G. con. 7. G. fuggiendo.
 G. campo. 8. G. ad. R. per fuggire. G. schampo. || 18, 1. G. i fratelli.
 3. R. dandar. G. acchille ... i drapelli. 4. G. ciaschum. R. chonterago.
Adotto la lex. del G., ma non senza un certo qual dubbio che sia una cor-
rezione arbitraria. Cfr. 15, 6; 26, 2. 5. G. fuggiendo quelli ... martelli.
 6. G. A ostia sul; R. e loste in sul. G. teuere. R. porterago; G. porta-
 raggio. 7. G. vinciera. || 19, 1. G. figliuol polui. 2. R. disceso. R. gli
 regi; G. i regni. 3. R. e crescere; G. ad crescere. G. alba. 4. G. fecer.
 5. R. euergo . numitor lasciare. 7. G. allor. *Tra i v. 7 e 8 il R. ripete*
erroneamente l' ult. v. della st. precedente. E dopo l' ultimo, riscrive il primo
di questa stanza medesima; ma poi lo cancella. || 20, 1. G. Le st. 3. G.
 chognum. 4. R. egli ascia.. G. i ... eli. 5. G. chadino; R. chadin.
Nel G. s' era prima scritto terra santa. 6. G. poi delli. 7. R. pedio. 8. G. come
 amphion. || 21, 2. G. i. R. mangar. 3. G. poi che fu fatto ceruiò; R. fu il
 cerbio. 4. G. sacio, ommettendo E. 6. G. uccisono. R. a un. 8. R. damorte.
 G. figliuoli. || 22, 1. G. Poi. 2. G. al piacer uostro. R. deliao; G. de Ilao.
La lezione del R. contiene una sillaba di troppo. Accetto pertanto l' altra
ma dopo averne fatto scomparire quell' insolito de, mediante una lievissima
e ben legittima modificazione. Cfr. anche il v. 3.

- E po d' Edippo, el qual verrà crescendo,
 E come el padre uccise, e re serao;
 Etece e Polinice irtendo,
 Epomidon, Tideo e Anfirao
 A battaglia condurre, e altre gregge,
 Secondo che da Stazio il ver si legge.
23. Tre battaglie ordinate, aspre e fiere
 Più che fussin g'amai, al parer mio,
 Dove morrà ogni buon cavaliere,
 Salvo ch' Adastro, che sene fuggio;
 La quarta poi, di fuor de l' altre schiere;
 E' duo frategli, co mortal disio,
 L' un l' altro uccise, e 'l campo doloroso
 Riman di corpi morti sanguinoso.
24. Ma con qual viso, over con quale ardire
 Canterò d' esta gente la piatade,
 Di tanti greci il misero martire
 E' signior morti in tanta crudeltade?
 Non sarà canto, ma tristo languire,
 Veder de' corpi uman piene le strade,
 Signiori e chava' morti e armadura
 Coverto trenta miglia di pianura.
25. Rimarrà Tebe al traditor Creonte,
 Secondo che 'l cantar mi dà indizio;
 Le donne argiane passeranno el monte
 Per seppellire ogniuno in sagro ospizio;
 E visi ismorti, e velat' àn la fronte,
 Di lor mariti el far piatoso uffizio.
 Creonte non consente il seppellire;
 Verrà Teseo, e farallo morire.
26. La cu' virtù in venti sette canti,
 Se v' è in talento, i' si vi canteraccio:
 Dodici prima, pien d' ogni millanti,
 Conposti per messer Giovan Boccaccio;
 E dopo questi dironne altrettanti,
 Ordinati per un che qui mi taccio;
 Prende Teseo, con vago sermone,
 Lasciando Emilia, Arcita e Palamone.
27. Questo canto, esiguito è sì giulivo,
 Ch' ogniun per sè me ne farà un priego.
 Se volete, dirò ciò ch' io ne scrivo,

3. G. poi. R. dedipo; G. de dippo. 4. G. il re serrao. V. pag. 423.
 5. R. e teloes. G. polunice. R. epomjdem, che propr., confrontato col G.,
 condurrebbe a Epomidon. 7. R. e battaglie. R. chondino; G. con dino.
 Non mi tengo certo della correzione; ma di un guasto non dubito. Paleo-
 graficamente, la mia lezione riposa sull' ipotesi di un apografo — se pure
 non dell' autografo — che leggesse chondure altre, cioè chondur-e e altre.
 Volendo sciogliere l' unione, un trascrittore — quello del cod. C, verosimil-
 mente — avrebbe senza avvedersene fabbricato quel Dino, e da un verbo
 tratto fuori un eroe. R. gregie. 8. R. di. G. stacio. R. legie. || 23, 2. G.
 fosson; R. fusin. 3. G. buom. 5. R. furon poj. 6. G. due fratelli con.
 8. R. e s. || 24, 2. G. pietade. 7. G. signori e cavalli. || 25, 1. G. thebe.
 2. G. indicio. 3. R. argiano. G. il. 4. G. sacro. R. opizio; G. ospicio.
 5. G. I . . . smorti . . . velata an. 6. R. si fa. G. pietoso officio. 7. R.
 choscende; G. choncede. R. in sepelire. || 26, 1. G. chui. 2. La lez. del
 G., Se v' è in talento, canterò avaccio, m' ha qui pure l' aria d' una cor-
 rezione. V. 15, 6; 18, 4. 3. R. milanto. 5. R. altrettanto. 7. G. R. perde.
 8. G. lassciando. R. emiba. || 27, 1. G. esi giusto. 3. R. dico chine scrivo.

- Cominciando alla morte d' Androgego,
 Come e maestri il fer di vita privo,
 Contro a la volontà del duca Egego;
 L' adunar delle genti, e la vendetta
 Che re Minos ne fece con gran fretta.
28. Non però ch' io intenda di lasciare
 Di Penelope scrivere e d' Ulisse,
 Nè di Medea il dolce lamentare,
 E ciò che Figli a Dimofonte scrisse;
 E Dianira mi fa lagrimare
 Ercol chiamando, e Oenon Parisse,
 E Dido Enea, in suo mortal lavoro;
 E ciò ch' Ovidio iscrisse di costoro.
29. Se vi piacesse più fatti di Roma,
 Comincerò da' primi duo frategli
 Lattati dalla iupa, e ciò che noma
 Quel' aultor che fè questi gemegli.
 Ai, quanto vidde esser dolce soma
 Titolivio veder parlar di quegli,
 Concreare e pastori e Roma fare,
 Bandir la festa, e le donne furare!
30. Numa, seguendo, ch' ordinò la legge,
 Marco, Tarquino, Tulio e Pulinoro,
 Tarquin Superbo, e ciò che sene legge;
 E seguitando questo bel lavoro,
 Dal principio di Roma e sette regge;
 Parlando di Lucrezia m' innamorò,
 Al tempo di dugento quarant' anni,
 Di Roma sotto i grievi loro affanni.
31. E consolati, secondo gli annali,
 Di ciascun anno, e 'l nome de' franceschi,
 Che arser Roma e fer cotanti mali;
 E a passar più nanzi ogniun m' inveschi;
 Le storie e le vitorie, tante e quali,
 Di Francia, d' Ungheria e de' tedeschi,
 Di Spagna, di Provenza e di Borgogna,
 E 'l ver vi canterò senza menzognia.
32. E ciò che fecion mai e sanatori
 I mille secento anni di lontano,
 E trebun della plebe, e dittatori,
 O milizie, o coorte, o capitano,
 Censori, o consolati, over pretori,

4. R. dandro. greco. 5. G. i m. 6. G. contra la. G. ducha ciecho.
 7. R. raunar. 8. G. Chel Re . . . gram. || 28, 1. G. lassciare. 2. G. pene-
 lope. Forse Di Penelope 'l scrivere. 4. G. filis. G. a demofonte; R. adimon.
 fonte. 5. R. dianera. 6. R. exchol chiamando. oneo. e parise. 7. R. ene.
 8. che ovidio scrisse. || 29, 1. G. piacesson . . . I fatti. 2. G. due fratelli.
 4. G. autor . . . gemelli. 5. R. alquanto vide. 6. G. tituliui vide. Forse da
 correggere d' udir. G. quelli. 7. G. con creare. *Mi guarderò bene dallo
 scrivere congregare, di cui il nostro concreare è una trasformazione non
 avvertita, ma ben legittima. Cf. leale e cancrena. Forse un' efficacia
 attrattiva fu esercitata dall' altro concreare, comp. di con- e creare.* G. i.
 8. R. e le done lascare. || 30, 1. R. legie. 3. R. legie. 5. R. r. sette; G. r.
 esepite. R. regie. 6. G. lucrecia. R. minamoro. 8. G. lor. || 31, 1. G. El
 consolato . . . li. 2. G. ciaschum. 3. R. arse . . . fe. 4. G. inanzi ognun.
 R. mjeschi. 5. R. tantj. 8. R. il. G. senza. R. menziognia. || 32, 1. G. Et
 . . . feron . . . li. 2. G. in. R. dilatando. 3. G. ei. G. R. trebuni.
 4. G. milicie. R. chorte; G. choorti. *L' ordine dei v. 5 e 6 è invertito nel R.*

- Centurioni, infino ad Ottaviano,
 Contr' Anibàl, Antioco, e re Brenne,
 Pirro e Giugurta, o che Porsenna fenne.
33. I magnifici fatti di Camillo,
 La virtù e l' ardir di Scipione,
 Ciascun dovrebbe dir, de, dillo, dillo!
 E po' vi conterò del buon Catone.
 Di Catellina dir tutto mi stillo,
 Come Salustio conta, o Cecerone;
 Di Mario, di Metello e di Fabrizio,
 D' Onrata, e di Torquato el gran patrizio.
34. Or so ben io che di costor cantare
 Piacer vi deba sopra ogni altra cosa;
 Dunque, perchè più istorie contare
 Mi fate, e non lasciate l' altre in posa?
 Perchè comincia alcuno a mormorare?
 Acìo che Julio Cesar ponga i losa,
 E 'l gran Ponpeo, e ogni lor battaglia,
 Ma sopra tutte quella di Tesaglia.
35. De' qua' dirò, se vi sarà in talento,
 De' fatti loro inprima, e po' la morte,
 Come per versi di Lucano i' sento.
 A Ponpeo toccherà la scura sorte.
 E po, come fu morto a grande istento
 Ceser da' sanatori in su la corte,
 E come Atavian lo 'nperio prese,
 Che dopo lui ogni altrò po' discese.
36. Ma' non fu il mondo in tal tranquillade,
 Sicome al tempo d' Ottaviano Agosto
 El qual fece coltegli e altre spade
 In bomer convertir, tanto fu giusto;
 Verrà quel Claudio, e la gran crudeltade
 Di lui vi conterò, aspro e robusto;
 Che fè per Cristo il gran Vespesiano,
 E co la vedovella il buon Troiano.
37. Nerva, Domizian, Foco e Antonio,
 Marco Tiberio e 'l cortese Adriano;
 Misenzio, crudel più che 'l dimonio,
 Con Valentino e co Massimiano;
 Tutti gli metterò a questo conio.
 Co Marc' Aurelio e Diocleziano

6. Nel R. pare si fosse scritto centurioni, poi voluto ridurre l' o in forma di u. R. a. 7. G. chontra An. R. antrocho. G. el re. R. brene. 8. R. piro o gucurta o che persona feme. || 33, 2. R. lardi. 3. G. ciaschum. 4. G. buom. 5. G. chattellina. R. e di tutto. 6. R. saluestro chanta. G. cicerone. 7. R. di maria metelo; G. di marian mettello. G. fabricio. 8. onrata, non orata, ambedue i codd. Ho creduto di doverli rispettare. Non ho saputo per altro decidermi a mantenere il torpato, ch'era pure in entrambi. G. gram patricio. || 34, 3. G. storie. 6. G. ad cio ... in. 7. R. Il. G. gram. || 35, 1. R. quai ... dapoi che ve. 2. G. poi. 3. R. pe v. G. da ... Io. 4. R. e. 5. G. poi ... stento. 6. G. cesar. 8. G. poi; R. podi discese. || 36, 1. G. non fu mondo. 2. G. agosto. 3. G. Il. R. quale. G. coltelli. 4. R. pomer; G. Chonuertire in bomere. 5. R. galdio; G. verra claudio. gran crudelitate. 6. G. cantero. 7. G. che fece agrippa tito e vespasiano. 8. G. con ... buom traiano. Troiano per Traiano è alterazione comune nei testi medievali. || 37, 1. R. domiziano; G. domiciano. G. focco. 3. G. massencio. R. chee . il. 4. G. e con. 5. G. li. 6. R. chonchaurelio; G. Con chaurelio. Questa lezione spropositata dovrebbe esser nata da un' antica

- Ed ogni inperador greco e latino
Vi canterò per fino a Gostantino.
38. Le storie di Roma son per certo
Con verità d'ogni cantare il fiore,
E ogni talian col viso aperto
Di Roma doveria far senpre onore;
Inperò ch'ogni bene e ogni mesto
Che Itaglia à di senno e di valore
Roma gliel diè; e cantar più di lei.
Cantar saranno mille cento sei.
39. Ma se qui fusse alcuno innamorato,
Giovane o vecchio, o cavaliere strano,
Il qual volessi udire il bel trattato
Di Lancilotto e di misser Tristano,
Facciami cenno chelli sia a grato;
E io comincerò, a mano a mano,
E fatti deila tavola Ritonda,
Di parte in parte, co mente gioconda.
40. E se vorete, dirò tanto avanti
Come la Tavola fu e in qual parte,
E di Merlino, e d'ogni suoi incanti,
Che ordinò co la sua maligni' arte.
O volete ch' e cavalieri eranti
Nomini prima secondo le carte?
E ciò che fer provando lor persone,
Al tempo de re Utar Pandragone?
41. Quatro cento cantar mette ordinati
Della tavola vecchia la scrittura;
I miglior cavalier saran contati
Che fusser mai, e ogni lor ventura;
Quante fontane e pini, e quanti prati;
Vaghe donzelle andare alla verzura;
Dolce parlare e tutta cortesia,
Usata per cotal cavaleria.
42. Forse per me si gitterebe u motto,
Perchè, lasciando questi, i' non venisse
Alla tavola nuova in Camelotto,
De re Artù parlar ciò che si scrisse,
E di Ginevre e messer Lancilotto,
D' Isotta, di Tristan, di Lionisse,
Di Breobis, e messer Agravano,
E l' Amorrato, cavalier sovrano.
43. La nascita di messer Princivallo,
E del Verzeppa ogni torniamento,

abbreviazione (r soprascritta), della quale nel cod. C mancasse il segno.
G. diocleciano; R. doleziano.

8. G. fine. || 38, 1. G. som. 2. G. cantar. 3. G. Italian. 4. G. Ad r.
R. douere. 5. G. pero che. 6. G. italia a di; R. itaglia di. 7. R. e chanta;
G. diede eparlar. *Per quanto riesca duro, mi rassegno a far dipendere
l' infinito da doveria.* 8. G. sarrano. || 39, 1. G. fosse. 2. G. serano.
3. R. quale. G. volesse; R. volesi. 4. G. lancilotto o di. 5. R. che mj.
7. G. I. R. de la. 8. G. con. || 40, 1. G. Et. 4. G. con. R. malignia
arte; G. malignarte. 5. R. uorete ... chaulier. 7. G. Eccio. 8. G. del
re uter pandraone. || 41, 2. R. de la. 4. R. furser; G. fosson. 5. R. fon-
tate e pin. 6. R. vage ... ala. 8. G. usate ... chotale. || 42, 1. G. Forsi
... gittarebe vn. 2. G. Io. 3. R. ala ... ganelotto. 4. G. Del. 5. G.
gineura E di ... lancilotto. 6. R. Esotta. G. tristiano. R. lionese.
8. R. alamoratto. || 43, 1. R. pincj. ualo.

- Brunoro e Gariette a cotal ballo.
 Dell' esser del re Bando ciò ch' i' sento
 Vi canterò, e di Breusso il fallo,
 E di più altri ogni lor bandimento,
 D' Astor di Mar, di Bordo e Dinadano,
 E po' e tradimenti di Calvano.
44. Di Tristan canterò la falsa morte,
 E po' la morte vera e dolorosa,
 E 'l nascimento, e come venne a corte,
 Dell' Amoroldo d' Irlanda ogni cosa;
 Di messer Lasansissa, el pro e 'l forte,
 Molte battaglie alla Guardia Gioiosa;
 Come Ginevra fu falsificata
 Da la Donna del Lago innamorata,
45. Ben ordinato tutto 'l San Grada'e,
 E 'l nascimento di messer Galasso;
 Ma non sie nullo che l' abia per male,
 Parlando di costui se gli altri lasso.
 O volete che prima, tale e quale,
 Dica le storie per più vostro ispazzo?
 Ogni ventura e ogni bella inchiesta
 De' cavalieri erranti, e la gran festa?
46. I dolci conti, e' destri cavalieri
 E le cortese donne, e 'l bel parlare,
 Da ogni storia mi fanno stranieri
 E fannomi di loro innamorare.
 Comincio, se volete, volentieri
 La vecchia e nuova tavola a cantare;
 Ogni battaglia e ogni bella impresa;
 Ditemi sì, senza far più contesa.
47. Un conto sol di costor mi dispiace
 Di legere, o di dire, o di cantarlo,
 El quale ancora so ch' a voi non piace:
 La tavola distruger di cu' parlo.
 Lasciàla adunque star, per Dio, in pace,
 Però ch' i' sento aparecchiato Carlo
 Inperador, figliol de re Pipino,
 E 'l conte Orlando, e ogni paladino.
48. Forte m' alegro, figliol mie', pensando
 Le croniche che son scritte in Parigi:
 Da Gostantin per infino ad Orlando,
 E di Carlo Martello, e di Luige;
 Se v' è in piacere, i' vel verrò contando
 La cronica di punto ciò che dige
 De' paladini, e poi d' ogni pagano,
 O volete in francesco o in taliano.

3. *G.* brunoro gariette *nel R.* *R.* garie. 4. *G.* essere del . . . io. 5. *R.* breuso; *G.* breus. 6. *R.* altro. 7. *G.* mare. 8. *G.* e poi di. || 44, 2. *G.* poi . . . verra dolorosa. 4. *R.* delam. 5. *R.* lasanfissa. *G.* aspro e f. 6. *R.* morte battaglia ale guardie. 8. *R.* delago. *G.* Innamorata. || 45, 1. *G.* Bene. *R.* tutto . insan . gradale. 3. *G.* sia. 6. *G.* spasso. 7. *R.* incjesta. 8. *R.* eranti. || 46, 2. *G.* Elle. 6. *G.* ela. 8. *G.* senza. || 47, 1. *R.* chanto. *G.* solo. *G.* legiere. *G.* oridire. 3. *Il.* 4. *G.* chui. 5. *G.* lascianla dunque. 6. *G.* apparecchiato. 7. *G.* del Re. || 48, 1. *G.* figliuoi miei; *R.* figliol mio. *Se nella fonte comune era la lezione da me supposta, s' intendono assai bene le due varianti.* 2. *G.* sono; *R.* scritte sono in parigj. 3. *R.* Di. *G.* chost. *R.* a. 4. *R.* luigj. 5. *G.* Jo vi. *R.* chantando. 6. *R.* se cio . digj. 8. *R.* o volete francescho e taliano.

49. D Sinibaldo prima e di Gisberto,
E Pulicane, bestia fiera e strana;
Come discese di que' duo per certo
La gesta di Chiarmonete e di Mongrana;
Di Buovo e Guido e Bosolino sperto,
E la virtù di don Chiaro sovrana,
Don Riccardo di Francia e don Bosone;
Del marchese Rinier vi canterone.
50. E di Bernardo, sir di Chiaramonte,
Di sette suo figliol pien di bontade,
Ottone, Amone, e di Melon gran conte
Gherardo e Lion papa in veritade;
Di Carlo Man la 'npresa d' Aspramonte,
Seguendo po' la morte e la piatade
Del nobile Troiano l' africante,
E ciò che fè Mergone e Asperante.
51. E come conquistati da Carlone
Fur d' oro e gigli sopra 'l campo azzuro;
E come apparve 'l santo gonfalone,
Oriafiamma, ch' è sì bello e puro;
E come uccise Bramante schiavone,
Guadagnò l' elmo, ch' era forte e duro;
Ogni cavalleria de' paladini
E ogni impresa contro a' saraini.
52. Carsilio ad Altilia assenbrato
Con trecento migliaia a suo drappello
Di saraini, e com' ebe mandato
A Carlo Mano el nobile Ottonello;
Venne a Carlone, e Orlando, passato
Il ponte, combattè con Chiariello;
Ma Carlo Man, come dice la storia,
Per virtù di Rinaldo ebe vittoria.
53. Ciò che fe 'l prenze, fi di Beatrice,
Rinaldo, e suo frate' co lor possanza,
Contr' a Manbrin de l' arme incantatrice,
Contr' a Carlone e gesta di Maganza;
Baiardo e la virtù di Malagice,
Gattamogliera e' pagani in tal danza;
Di Monte Albano, e anco Montesoro;
Di settecento, e le ruberie loro.
54. Baldo di Fiore e Cangenna bella,
Vergante esimio sì vi canteraggio,
E dell' Ancroia ogni vera novella,
E ciò che fece il buon Guidon Selvaggio;

|| 49, 1. G. giusberto. 2. G. E di pellican; R. e di pelicha destrizi.
3. G. da . . . due. 4. R. chiaramonte. 5. R. buouo edigujdo; G. Buouo
edon guido. G. buosolino. 6. R. uirto . . . chiar sourano. 7. G. busone.
8. R. rinierj. || 50. G. Et. R. ser, *nella solita abbreviazione*. 2. G. suoi
figli. 3. G. mellon. R. dagrante. 4. R. digerando. 6. G. poi . . . pietade.
7. G. tr. e afr.; R. tr. afr. 8. G. magone. || 51, 2. G. i. R. sopra al.
4. R. oro . e fiamma. 6. G. brabante. 8. G. Et . . . contra saracini. ||
52, 3. G. De saracini. R. chome. G. ebbe. 4. G. il nobile. 5. G. apas-
sato. 6. G. econb.; R. echon. 7. G. mano. 8. G. ebbe. || 53, 1. R. il.
G. R. prezza. R. fil. G. de. 2. R. orlando. G. sui fratelli con. 3. R.
chontro . a. G. manbrim. 4. R. chontro . a . . . gesti. 5. R. malagigi; G. ma-
laice. *Malagice in rima anche nella Sala di Malagigi, st. 23.* 6. R. gatta .
mogliera; G. grata mogliera. 7. R. anche monte . solo. 8. R. ale. G. ro-
barie. || 54, 1. G. cangenna. *Anche nel R. è possibile di leggere changenna.*
2. G. simeon vi. 4. G. buom.

- L' alta reina Fruosina sì snella,
 Frusto e Tirante e 'l mortal beveraggio,
 I tradimenti e furti di Salvagnio
 E di Girello, il qual fu lor compagno.
55. Po' seguirò, mutando altro latino,
 Dirò di Spagna la 'npresa mortale,
 Di Feraù e poi di Serpentino,
 Gan traditor, ch' ordinò tanto male;
 Morrà Orlando e ogni paladino;
 Grandonio, l' Argaliffa, tale e quale,
 Marsilio e 'l figliolo e Falserone,
 E 'l pianto e la vendetta di Carlone.
56. Ancor dirovi tutto el Nerbonese,
 Guglielmo e suo frategli, ogniun sovrano,
 E l' asedio d' Oringa e le difese;
 Fin che Guglielmo rimase in quel piano.
 Pur d' Aliscante canterò un mese;
 Tibaldo e Rinovardo e Viviano;
 Po' ad Alardo di Puglia verovi.
 De' paladini un anno canterovi.
57. Alesandro magnianimo e possente
 Olinpiadas, e Natanabo Amone
 In dieci canti recherovi a mente;
 Dario e Ciro, ciascun pe ragione,
 E ogni storia antica ultimamente,
 E a ciascuna suo canto darone;
 Fortune nuove, francesche e latine,
 E novellette dirò senza fine.
58. Tito Valerio e Senaca morale,
 E Curcio, Svetonio e Fortino,
 Julio Celso e 'l nobil Marziale,
 Claudiano, Orosio e Martino,
 Gallo, Terensio, Persio e Giovanale,
 Jusefo, Apulegio e Solino,
 Plutargo e Alano e Utopio antico
 Vi rimerò più dolce ch' i' non dico.
59. Inteso avete oma' come cantare
 Vi posso della Bibia e de' Troiani,
 D' Alba, di Roma e d' ogni loro affare,

5. R. reina di. 8. G. ghirello. || 55, 1. G. poi. 4. R. gran. G. tra-
 ditore. 5. G. palladino. 6. R. largalifo; G. larchaliffa. 7. G. figliuolo. ||
 56, 2. G. guiglielmo e suoi fratelli. 4. G. guiglielmo. 5. G. da bistante;
 R. degliscante. 6. G. tebaldo. R. viriano. 7. G. poi ... verrovi. || 57, 1. G.
 Allesandro. 2. G. Olinpiade. R. atanab. e amone; G. cattaubo. e amone.
 3. G. reccheroui. 4. G. cirrio. 5. G. Et. R. utjmamente. 8. G. senza. ||
 58, 1. G. senecha. G. churio; R. curio. Fortino è senza dubbio Frontino.
 Può darsi che la storpiatura sia nata da abbreviazioni malintese. Tuttavia,
 siccome ciò è tutt' altro che certo, mi stimo in dovere di rispettare la lezione
 data di comune accordo dai due codici. 3. Crederei di errare, se mettessi
 una virgola tra Julio e Celso. Julio Celso non è altri che Giulio Cesare,
 o, per dir meglio, l' autore dei Commentarii, chiamato in questa maniera
 in molti manoscritti. 4. G. e landiano orosio; R. e landano e rosio. Martino è
 certamente Martino Polono. 5. Gallo (R. ghale) sarebbe forse Gellio?
 G. giouenale. 6. R. uisefo; G. Josefo. R. e pulegio. 7. G. targho;
 R. tango. Non do per assolutamente sicura la correzione. In Alano non
 so riconoscere se non il più famoso tra quanti portarono questo nome, Alanus
 de Insulis, l' autore dell' Anticlaudianus e di tante altre opere. 8. G. chio. ||
 59, 1. G. omai. 2. R. dela bibia de t.

D' Alesandro, de' Greci, e de' Tebani,
E ogni storia qual bella vi pare,
De paladin l'ottavo e de' pagani,
Ogni ventura in rima o novelletta:
Chiedete omai la qual più vi diletta.

4. G. dallesandro. R. creci e de troianj. 5. G. Et. 6. R. lo tauo.
*Qui sembra esserci un errore, ma non vedo come correggere. O forse
quell'ottavo vuol dire in ottavo luogo? Non par troppo credibile, quantun-
que il numero torni.* 7. G. auentura.

P. RAJNA.